

Filippo Munaro

IL COLORE DEL PECCATO

www.notizie.it

www.filippomunaro.net

Copyright © 2011, Filippo Munaro. All rights reserved.

PREMESSA

Questo racconto è un'opera di fantasia. Personaggi e luoghi citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire maggiore credibilità al testo. Pertanto, qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse, è da ritenersi del tutto casuale.

“L'insieme aveva l'essenza degli incubi, senza esserlo, però. La sensazione d'irrealità era reale. Solo l'irrealità è reale. Se no, le cose sembrerebbero molto reali, ma anche assurde.” Paco Ignacio Taibo II.

“Le streghe hanno smesso di esistere quando noi abbiamo smesso di bruciarle.” Voltaire.

IL COLORE DEL PECCATO

Ragazze bellissime. Ragazze giovanissime. Luoghi come quelli erano stati forgiati dall'illusione, il regalo più ameno che il genere umano avesse da offrire ai propri simili. L'illusione di *avere*, l'illusione di *essere*. Il piacere di possedere, anche solo per una notte, una differente equipollenza, o magari, più semplicemente, calare la maschera e rivelare la propria, vera natura peccatrice.

E quelle ragazze erano così belle, così giovani... forse anche troppo per gli uomini presenti: fiori delicati nelle mani di grezzi bucanieri.

Ma loro erano state pagate bene.

L'uomo che sedeva lontano da tutti lo sapeva. Le osservava in silenzio mentre si muovevano sinuose, danzando sui cubi e servendo da bere ai tavoli. Altre si allontanavano lentamente, guardando gli uomini in direzione del *piano di sopra*.

Distolse per un attimo lo sguardo da loro e

contemplò quanto lo circondava, gustando ogni particolare di quel luogo. Lo frequentava da diversi anni ormai, e pensò che in tutto quel tempo non fosse cambiato affatto, come un luogo sacro destinato a durare in eterno.

Il piano terra era dotato di due sale: quella più ampia, nella quale si trovava in quel momento, fornita di un bar modesto ma ben equipaggiato, di una decina di tavoli bassi e colorati e di un cubo sul quale le donne potevano esibirsi in sensuali balli erotici. Poi c'era il *piano di sopra*. Ah, il piano di sopra.

L'uomo vi si era recato più di volta e riteneva che al mondo non esistesse nulla di più eccelso: era come attingere al prelibato nettare divino senza scalare le alte vette dell'Olimpo.

Si accese una sigaretta e tornò a concentrarsi sulle donne. Una di esse, una bionda focosa dal fisico statuario alta non meno di un metro e ottanta, stava flirtando con un cliente.

Era seduto a un tavolo. Lei aveva preso posto accanto a lui, adagiando volontariamente la gamba destra sulla sua, offrendogli l'opportunità di guardare. E di toccare, naturalmente.

Ma tutto aveva un prezzo. L'uomo lo vide estrarre un piccolo portafogli zebrato e allun

garsi verso di lei. Le sussurrò qualcosa all'orecchio, e la donna rovesciò la testa all'indietro, ridendo. I capelli biondi le ricaddero sulle spalle formando una fitta cascata dorata.

Poi si alzò, lo prese per mano e lo guidò al piano di sopra. I due sparirono.

Per un riflesso condizionato, l'uomo portò una mano al suo portafogli. Contò i soldi: trecentododici euro e ventiquattro centesimi. Abbastanza, per una notte.

Frugò a fondo nel portafogli per raccogliere eventuali monete, ma le sue dita incontrarono un oggetto dalla forma quadrata e dalla superficie liscia.

Lo estrasse. Si trattava di un biglietto da visita; il suo biglietto da visita. O meglio, quello che *era stato* il suo biglietto da visita.

Il cartoncino recitava: *avvocato Nicholas Brunetti*.

L'uomo lo carezzò, tastandone la raffinatezza della carta: il debole barlume di un passato glorioso e un cupo rimando a un presente da cui fuggire.

C'era stato un tempo in Nicholas Brunetti aveva recitato la parte dell'avvocato attento e professionale. Questo fino a quando, un giorno, qual-

cuno aveva deciso che non avrebbe più dovuto esercitare la professione, e il suo nome era rimasto un inutile insieme di lettere, stampato con stile ricercato sul

prezioso cartoncino di un biglietto da visita.

Ma ora, non aveva alcun significato. Il suo non era altro che un nome. Un nome come tanti.

Ora, la vita aveva in serbo un nuovo ruolo per lui.

<<Non intendi partecipare alla festa?>>

Una mano calda si intrufolò con scioltezza oltre il colletto della sua camicia. Unghie lunghe e ben curate gli solleticarono la pelle. Brunetti fu percorso da un brivido di piacere.

Contemplò la giovane ragazza che si sedette sulle sue ginocchia.

Pensò che avesse un ché di esotico: i lunghi capelli corvini scendevano ordinatamente lungo i lati del viso, impeccabilmente dritti, incorniciando un volto dai tratti gentili e dagli zigomi pronunciati. Le labbra erano rosse e sottili, e la carnagione olivastra metteva in risalto gli occhi verde smeraldo.

Pensò che, dopotutto, nonostante si trattasse di un piccolo night club di provincia, quel locale vantasse la presenza di splendide accompagna-

trici.

<<Allora, perché te ne stai tutto solo?>>, insistette lei.

Brunetti osservò il tavolo vuoto, quindi la ragazza. Le mostrò il mozzicone di sigaretta, ancora acceso.

<<*Ero* in buona compagnia.>>, comunicò senza sorridere.

Lei dissimulò la sorpresa di quella risposta con uno sguardo ammaliante. Era decisa a passare subito al sodo, e sapeva come trattare quel genere di clienti.

<<Vuoi che ci appartiamo?>>, gli chiese con finta cortesia. Che in realtà significava: *ci stai a pagare, o me ne devo andare?*

Brunetti la valutò attentamente. Possedeva un corpo perfetto, né troppo magro né abbastanza rotondo da definirsi in carne, sensualmente inguainato in un abito succinto che lasciava intravedere ogni particolare di quel fisico da capogiro.

Ma fu il suo sguardo a rapirlo: così intenso e profondo, lasciava presupporre che si trattasse di una ragazza alquanto intelligente. Nicholas non escluse l'eventualità che fosse una laureanda, magari immigrata da chissà dove e costretta

a lavorare la notte per pagarsi gli studi.
E le università costavano tanto.
Brunetti prese una decisione. <<Sì.>>
La ragazza sorrise, pregustando l'imminente guadagno.
Nicholas spese la sigaretta, gettando il resto nel posacenere. Anche lui pregustò qualcosa.
Ma non si trattava del sesso.

* * *

La giovane ansimava, sfiorandogli appena il petto. Lui si era sbottonato la camicia, così che lei potesse vedere il suo torace largo e robusto.
Brunetti non era particolarmente alto, ma aveva un corpo forte e massiccio, dalla muscolatura pronunciata.
Era seduto su un morbido divanetto di velluto, con lei sopra che si alzava e si abbassava; su e poi di nuovo giù.
Si era fatto accompagnare al *piano di sopra*. Lì, le donne potevano appartarsi con i loro clienti nei privè, piccole stanze rettangolari dotate unicamente di un piccolo divanetto e illuminate da un neon che emanava una tenue luce rossastra.
Brunetti adorava quella luce.

Lei si muoveva su di lui, agitandosi con grazia e passione. Il fortunato cliente aveva l'impressione di trovarsi in compagnia di un'amante accalorata, oppure di una moglie innamorata.

Ancora una volta, si trovò a riflettere sull'illusione. Ciò che contava, in quel momento, era *possedere*. Da un momento all'altro, la luce rossa si sarebbe spenta e la festa sarebbe cessata. L'amante appassionata si sarebbe di colpo tramutata in un'estranea; avrebbe ridisceso la scalinata, e l'uomo si sarebbe trovato nuovamente solo.

La fine di un'illusione.

Brunetti lo sapeva, ma un sorriso freddo gli tagliò ugualmente il volto come una vecchia cicatrice.

Quella notte, l'illusione non sarebbe cessata. Lui lo sapeva.

La guardò, visibilmente compiaciuto. I capelli di lei danzavano al ritmo del suo corpo. Un mare d'immagini e di ricordi lo sommersero come un'onda gigantesca, e Brunetti fu costretto a un nuovo tuffo nel passato.

Era per colpa di una donna che aveva perso il posto di lavoro. Una donna bella e giovane, proprio come quella.

C'era ben poco da fare: la naturale tendenza al libertinismo conduceva spesso l'universo maschile in guai molto seri, proprio come nel caso di Brunetti, che aveva sempre avuto un debole per le belle signore.

Quella volta, però, aveva commesso quello che sarebbe divenuto l'errore peggiore della sua vita: era andato a letto con la sua segretaria, una neolaureata in giurisprudenza – con specializzazione in criminologia, tra l'altro – di buona famiglia. Una rispettabile giovinetta che non attendeva altro che la possibilità di accaparrarsi un impiego fisso all'interno dello studio legale nel quale lavorava lui.

Ma di posti liberi non ve ne erano e la giovane aveva avuto l'idea del ricatto.

<<O mi cedi il tuo posto, oppure racconterò a tutti che hai abusato di me.>>, lo aveva minacciato un bel giorno. Lui l'aveva mandata a farsi fottere, e nel giro di quattro mesi si era trovato disoccupato. E senza un soldo.

Lei, invece, aveva occupato il suo posto e si era fatta portavoce di una campagna pubblicitaria contro le donne vittime di abusi sessuali e sfruttamenti d'ogni tipo. Una mansione occasionale da duemila euro al mese. Più lo stipendio, natu-

ralmente.

Brunetti pensò che la legge che prometteva di tutelare le donne da abusi spesso si rivelava un'arma a doppio taglio, che poteva essere utilizzata anche in maniera inopportuna per sensibilizzare una giuria e, in definitiva, vincere una causa.

Nel suo caso, era andata proprio così. L'unica cosa che era riuscito a salvare era stato il suo matrimonio. *Sua moglie, pensò, era una donna molto comprensiva.*

Tornò a fissare la giovane che galoppava su di lui, simulando gemiti di piacere. Pensò che somigliasse tremendamente alla sua ex segretaria. *L'aveva scelta con cura.*

Senza farsi notare, staccò una mano dal suo fianco e la fece scendere fino a quando non incontrò la tasca dei pantaloni. Lei si era spogliata completamente, mentre lui si era semplicemente abbassato i jeans.

Le sue dita circondarono un oggetto sottile dalla forma cilindrica. Una siringa.

Con somma tranquillità, liberò dal tappo il sottilissimo ago e l'estrasse con cautela. Passò la mano libera sul fondo schiena perfetto della spogliarellista e scelse un punto in cui la carne

era più morbida. E la trafisse.

La ragazza ebbe un sussulto e lui, prontamente, la trattenne.

Si addormentò in un istante.

* * *

Trascinare un corpo inerme può rivelarsi un'impresa assai faticosa, anche quando si tratta di una donna dalla corporatura esile. Si tende a ignorare l'ingombro prodotto dall'intera massa; gli arti penzolano come rami spezzati, la testa vacilla incessantemente e il busto, immobile ma difficile da sorreggere, viene sbilanciato dal movimento delle sue appendici.

Brunetti dovette ricorrere a tutta la forza dei suoi solidi avambracci per trascinare la donna fino all'uscita d'emergenza.

Approfittando del fatto che, in quel momento, il piano superiore fosse deserto, era uscito allo scoperto, portando la giovane con sé.

Era un ottimo osservatore e si era accorto di quell'uscita secondaria sin dalla prima visita. Sapeva che, prima o poi, quel giorno sarebbe arrivato. Non si può conoscere il proprio futuro, ma chi è capace di ascoltare può percepire i demoni

che si annidano come parassiti nell'animo umano.

Brunetti raggiunse la porta e, sorreggendo la donna, fece pressione sulla maniglia anti-panico con la spalla destra.

La porta si aprì silenziosamente. Un'ondata d'aria gelida lo fece rabbrivire.

Si spostò all'esterno, e si ritrovò su un piccolo balconcino rettangolare. Individuò, alla sua destra, una scalinata d'acciaio, e la seguì senza alcun indugio.

Brunetti scendeva rapidamente, con il corpo della donna che sobbalzava come un sacco sulla sua spalla destra.

Era una fredda notte di metà novembre, e una nuvoletta bianca si materializzava dinanzi ai suoi occhi a ogni respiro. Il cielo era cupo ma terso, e il clima insolitamente gelido penetrava la carne come un coltello.

Un lieve zefiro gli fece irrigidire i muscoli e lui si adoperò per muoversi ancora più rapidamente. Sapeva di non avere molto tempo a disposizione: il sonnifero che aveva somministrato alla donna avrebbe cessato il suo effetto entro trenta minuti. Ventiquattro, se teneva conto del fatto che se ne era già lasciati alle spalle sei.

Ventiquattro minuti.. pensava senza mostrare la minima emozione. Agiva con tranquillità, come se l'atto che stava compiendo fosse cosa di tutti i giorni.

Sapeva che un caso simile sarebbe stato preso sotto attento esame da qualsiasi psichiatra, ma lui pensava che, in quel caso, chiunque lo avrebbe compreso.

Devo farlo. È giusto così...

Scese l'ultimo gradino e raggiunse il parcheggio del night. La sua Fiat Tempra lo stava attendendo in un angolo del parcheggio.

Aveva scelto quell'angolo perché il lampione era guasto e l'oscurità era pressoché totale. Solo il pallido volto della luna gli concesse un po' della sua tenue luce lattiginosa.

Un tempo guidava una BMW da quarantamila euro. Ma ora, quella Tempra di terza mano era tutto ciò che si poteva permettere.

Aprì lo sportello posteriore e distese la donna nell'incavo tra i sedili anteriori e quelli posteriori. Ci stava a pennello. Richiuse lo sportello e si fiordò al posto di guida.

Azionò il motore e si dileguò sgommando.

* * *

Carla aprì gli occhi lentamente.

Tutto ciò che comprese era di trovarsi sdraiata pancia in su. I suoi occhi contemplarono il soffitto – un agglomerato di travi di legno marcio e sporchi bulloni arrugginiti – per parecchi minuti, forse dieci o quindici, prima di trovare la forza di compiere una leggera rotazione e guardarsi attorno.

La stanza era piccola e buia, e comunicava un senso di abbandono. Si accorse di essere stesa su un tavolo. Accanto a lei, una massiccia credenza completamente avvolta da una fitta spirale di ragnatele dava l'impressione di dovere crollare da un momento all'altro, ingombra com'era di attrezzi da lavoro, soprattutto seghe, martelli e coltelli d'ogni tipo. Alcuni di essi possedevano una forma che la ragazza non aveva mai visto prima d'allora.

Il resto della stanza era praticamente spoglia, e le mura fatiscenti, un tempo verniciate di bianco, avevano perso l'intonaco oppure erano state sostituite da una spesso strato di muffa.

Poco per volta, i sensi della ragazza ripresero a funzionare, e un odore acre le riempì le narici. Somigliava al tanfo nauseabondo di un cane sporco e bagnato, ma molto più intenso, come

se in aggiunta a quell'orrendo fetore se ne fosse accumulato un altro ancora peggiore.

Il suo stomaco si contorse come un serpente, e lei fu costretta a deglutire più volte per non vomitare. Cercò di scendere dal tavolo, ma era ancora frastornata e rischiò di stramazzare a terra.

Il cuore le batteva all'impazzata.

Perché mi trovo qui?

Poi, l'immagine dell'uomo con cui si appartata nel privé le apparve come un flash, rammentandole dell'improvviso dolore al gluteo – le era parso d'essere stata punta da un insetto – e l'istantanea sensazione di calore diffusa in tutto il corpo.

Un'idea, troppo crudele per essere accettata, le balzò in mente come una meteora.

Sono stata drogata e poi rapita?

Sapeva qual'era la risposta. Le venne da piangere, ma si trattenne. Il suo lato più battagliero le impose di non arrendersi, di cercare una via di fuga.

Ignorando i capogiri, rotolò giù dal tavolo, tenendo un braccio sempre ben appoggiato alla superficie legnosa, per non perdere l'equilibrio.

I piedi nudi pestarono le assi di legno marcio, producendo un sonoro *crack!* Che la fece sus-

sultare.

Abbassò lo sguardo, e un'improvvisa ondata di pudore la fece trasalire quando si rese conto di essere ancora completamente nuda. L'uomo che l'aveva rapita non si era preso la briga di rivestirla.

Pensò ai gestori del night club: si sarebbero resi conto della sua assenza, o ciò sarebbe avvenuto solo a distanza di ore, a fine serata? Trattandosi di un piccolo locale di provincia non necessitava degli uomini della sicurezza, pertanto ipotizzò che l'uomo l'avesse trascinata all'esterno attraverso l'uscita d'emergenza.

Quel cane...

Fu colta da un'improvvisa ondata di rabbia ma, ancora una volta, seppe controllarsi. Il suo corpo nudo era scosso da un continuo tremore - stava crepando di freddo! - ma riuscì ad avanzare fino alla parete di fondo. Vacillando sulle gambe incerte, si trascinò dinanzi alla porta e si attaccò alla maniglia come un alcolizzato alla sua bottiglia.

La porta non si aprì.

<<Cazzo!>>

Prese in considerazione l'idea di sfondarla: anche quella, come il resto della stanza, dava l'im

pressione di potere cadere a pezzi da un momento all'altro e lei, anche se pesava solo cinquantotto chili, l'avrebbe buttata giù senza troppi patemi.

Tuttavia non le fece. Qualcosa le disse che, se lo avesse fatto, l'uomo che l'aveva rapita sarebbe sopraggiunto all'istante, veloce come un fulmine.

Tremò ancora più forte. Si ricordava dei suoi occhi: neri e profondi come un orrendo pozzo scuro, sembravano condurre in un'altra dimensione. Avvertì la pressione di quello sguardo sulla propria pelle e, istintivamente, coprì con le mani le proprie nudità

Un forte senso d'angoscia s'impossessò di lei. Era come avere mille occhi puntati addosso.

La ragazza capì che quella stanza possedeva qualcosa di macabro. Fissò ancora una volta il neon rosso che ronzava sopra la sua testa, e pensò che quella fosse la causa. Provò il desiderio di strapparla via dal soffitto, ma l'idea di rimanere al buio in quel luogo le fece accapponare la pelle.

Non sapeva nemmeno perché si trovava lì.

Cosa vuoi da me? Vuoi tenermi segregata in questa stanza per poi "usarmi" tutte le volte che

vorrai, lurido bastardo?

Ma fu proprio in quel momento che si accorse di un particolare a cui prima non aveva fatto caso: la parete opposta alla porta presentava una rientranza larga circa un metro e mezzo.

Come aveva potuto non pensarci? Oltre le ragnatele, le imposte malmesse di una vecchia finestra offrivano una generosa via di fuga.

Carla la raggiunse lentamente. Avrebbe preferito correre, ma a ogni passo corrispondeva un forte scricchiolio della pavimentazione, e pensò che quel genere di rumori avrebbe potuto attrarre il suo rapitore.

Si fermò a venti centimetri dalla finestra. Tratteneva a stento un altro conato di vomito, spezzò le ragnatele con gesti rapidi. Lo strato era così spesso che per un attimo le parve quasi di avere tra le mani dello zucchero filato.

Tolte le ragnatele, sondò la resistenza delle assi. La finestra era stata sigillata con alcuni chiodi, ma dalle piccole fessure riusciva a intravedere la pallida luce lunare. Quel particolare le instillò un pizzico di speranza.

Lentamente, con somma delicatezza, iniziò a fare presa sulle assi marce. Una di esse si frantumò come una crosta di pane, producendo un ru

more secco, ma molto più debole di quel che si sarebbe aspettata.

Sorrise. Ce la stava facendo.

Continuò a lavorare con meticolosità, rimuovendo ampie porzioni di legno. Finalmente, l'aria genuina della notte le riempì i polmoni, sostituendo il tanfo stagnante di quella stanza.

Carla valutò l'ampiezza dello spazio che si era generato. Notò che era largo quasi come le sue spalle e stabilì che, stringendosi un po', l'avrebbe oltrepassato senza alcun problema.

Fuori, la luce della luna irradiava le ampie campagne, dove vasti appezzamenti agricoli si estendevano a perdita d'occhio.

L'uomo che l'aveva rapita era dunque un contadino? Non lo sapeva, e decise che non aveva alcuna intenzione di attendere che tornasse per chiederglielo di persona.

Lanciò un'occhiata fugace alla porta. Poi, si intrufolò nell'apertura.

La testa passò oltre e le spalle dopo di essa. Carla strinse i denti quando la sua schiena nuda grattò contro le assi spezzate. Sapeva che l'attrito le stava graffiando la carne, ma non poteva fermarsi. Non *doveva* fermarsi.

Il cuore le batteva all'impazzata e lei respirava

profondamente. Cercò di calmarsi, consapevole che l'agitazione non l'avrebbe condotta molto lontano. Una delle regole base, quando si tratta di intrufolarsi in luoghi stretti, era il mantenimento della calma più assoluta: l'ansia avrebbe determinato una maggiore ventilazione polmonare e, di conseguenza, un ampliamento del volume toracico.

Si rilassò e si sporse ancora più in fuori. Il muro esterno era nelle stesse deplorevoli condizioni di quello interno, il che le suggerì che si trattasse di una vecchia casa abbandonata.

Non si sarebbe trattato di un evento raro, in quelle zone di campagna.

Gemendo per lo sforzo, si aggrappò al parapetto esterno. Guardò in basso. La stanza nella quale si trovava era collocata al piano terra, e il prato incolto verdeggiava appena un metro sotto di lei.

Mi lascerò scivolare in avanti, pensò.

Ma fu proprio in quel preciso istante che un tonfo sordo la fece sobbalzare.

La porta alle sue spalle si spalancò. Carla si voltò appena in tempo per scorgere un figura scura correre verso di lei.

* * *

Splash!

Carla sentì qualcosa di umido e freddo bagnarle il viso.

Splash! Ancora.

Aprì un occhio. Per un attimo credette di trovarsi all'inferno, poi le tornò in mente il neon rosso. L'odore di bagnato e la sensazione di disagio le riempirono narici e mente, e lei riprese conoscenza.

Qualcuno le stava versando dell'acqua gelida sulla faccia.

Splash!

Era di nuovo sdraiata sul tavolo di quella squalida stanza, e l'uomo dagli occhi scuri troneggiava su di lei.

<<Ti prego...>>, mormorò senza avere la forza di alzarsi. <<Lasciami andare. Non lo racconterò a nessuno.>>

L'uomo la contemplò con aria seria, come a dire: *e invece ti tocca.*

<<Per favore.>>, ansimò.

Lui si avvicinò, e Carla, per la prima volta in vita sua, provò il desiderio di essere un uomo: si sentiva fisicamente inferiore, e quella sensazio

ne le conferiva una minore convinzione nelle proprie capacità.

<<C'è qualcosa che non va?>>, se ne uscì l'uomo con l'aria più compassata che Carla avesse mai visto. Disponeva di una freddezza quasi rettiliana.

Sì, una cosa ci sarebbe: sei matto da legare! avrebbe voluto gridare, ma non riuscì a compiere altro che un breve assenso.

<<Che cosa, piccola Carla?>>

Lei sgranò gli occhi. <<Come fai a sapere il mio nome?>>

L'uomo sorrise. I suoi occhi erano strani; *da pazzo*, pensò.

<<Ti osservo da tempo, ormai. Sei perfetta.>>

<<Perfetta... per cosa?>>

Sorrise di nuovo. Dio, quanto odiava quel sorriso.

Nel frattempo, riuscì a issarsi sui gomiti, mentre la sua testa era un'esplosione di dolori lancinanti, come se una mano invisibile le stesse strizzando le cervella.

Quando l'aveva sorpresa in procinto di fuggire, l'aveva afferrata per le caviglie e trascinata all'interno con poca grazia. Lei aveva perso la presa dal parapetto ed era crollata all'interno, sbat

tendo la testa prima sul davanzale della finestra, quindi sulle dure assi del pavimento. Aveva perso i sensi quasi istantaneamente.

Lanciò un'occhiata alla finestra. L'uomo non si era preso la briga di sigillare nuovamente l'apertura, come se la cosa non avesse importanza.

Sembrava estremamente sicuro di sé. Lo osservò mentre avanzava verso di lei, e pensò che quel tizio fosse inarrestabile. Sembrava una macchina, un robot indistruttibile, mentre camminava lentamente.

<<Dimmi, Carla, hai paura della morte?>>

La ragazza era troppo scioccata per cogliere l'intenzione celata dietro quella frase.

Voleva ucciderla? Era questo che voleva da lei?

No, pensò, quelle erano cose che accadevano solo ad altre persone. Non stava accadendo a lei, non *poteva* accadere proprio a lei.

<<Perché mi chiedi questo?>>, domandò.

La sua voce ebbe un fremito.

L'uomo si avvicinò ancora di più.

Forse è solo un scherzo, si disse. Sì, qualcuno deve avere messo in scena questo teatrino per spaventarmi a morte.

Passò in rassegna tutte le sue conoscenze, ma non le venne in mente nessuno capace di ordire

uno scherzo di così cattivo gusto.

<<Perché io sono un peccatore, Carla.>>

No, tu sei un fottuto maniaco!

<<Che cosa vuoi dire?>>

<<Anche tu sei una peccatrice.>>

Carla pianse. <<Ti prego, lasciami.>>

<<Non posso.>> Sospirò. Sembrava davvero dispiaciuto.

<<Perché?>>

Lui indicò il soffitto. <<La vedi quella luce?>>

Lei annuì.

<<Quello è il simbolo del mio male, Carla. Quello è il simbolo del peccato.>>

Carla pianse ancora più forte. <<Io... io non capisco cosa vuoi dire.>>

<< Dovresti, perché anche tu sei una peccatrice. Proprio come *quella* donna. >>

<<Quale donna?>>, chiese Carla tra un singhiozzo e l'altro. In realtà, non le interessava. Voleva solo guadagnare tempo. Magari qualcuno sarebbe giunto in suo soccorso.

<<Sono un ex avvocato.>>, iniziò lui, poggiando le mani sul tavolo.

Lei era ancora sdraiata. Non aveva le forze nemmeno per mettersi seduta.

<<Mi chiamo Nicholas Brunetti.>>

Tacque.

<<C'è qualcosa che posso fare per lei, dottor Brunetti?>>

<<Sì, stare zitta e ascoltare.>>

Carla obbedì.

* * *

Brunetti le raccontò tutto.

Le narrò dei tradimenti, della relazione con quella ragazza più giovane di lui, di come era stato raggirato.

Era una storia triste, ma Carla lo ascoltò con incredibile attenzione. Tuttavia continuava a ignorare il suo ruolo in quella faccenda.

<<Sai>>, riprese lui, gesticolando affabilmente.

<<Una volta ho sentito parlare di un tale - in America, da quel che ricordo - che odiava a morte la madre e che, dopo averla strangolata, riservò lo stesso trattamento a tutte le donne che, per qualsiasi ragione, le ricordassero la persona che aveva tanto odiato.>>

Carla continuava a non capire, ma preferì assecondare quel folle. <<Roba da non credere.>>, riuscì a sussurrare, trattenendo a stento le lacrime.

É solo un incubo, è solo un incubo, è solo un incubo... si ripeteva in continuazione.

Ma il folle continuava a parlare. <<Psicopatia>>, disse fissando la luce rossa del neon. Poi guardò la ragazza. <<Vuoi sapere che fine ha fatto la ragazza che mi ha rovinato?>>

Carla rabbrividì. <<No.>>

Brunetti rise. Una risata fredda e secca come un colpo di tosse. <<Davvero non lo vuoi sapere?>>

<<No, ti prego...>>

<<L'ho uccisa!>>, gridò lui. <<Bam! Bam! Bam!

Le ho fracassato il cranio con una mazza da baseball in alluminio! E vuoi sapere una cosa? Mi è piaciuto un sacco!>>

Sbavava e saltellava sui piedi come un bambino impaziente. Ma non vi era nulla di infantile nel suo sguardo, nulla di anche solo lontanamente paragonabile agli occhi innocenti di un bambino. Oltre quello sguardo, lei vedeva solo le tenebre, l'assenza della luce.

Quelli erano gli occhi di un indemoniato.

<<No!>>

Carla compì un balzo e saltò giù dal tavolo. L'adrenalina le aveva concesso nuove energie, e il panico crescente le aveva fatto muovere le gambe.

Osservò la finestra aperta.

Devo andarmene subito, pensò. Ma l'uomo si frappose fra lei e la sua unica via di fuga, bloccandole la strada.

<<Te ne vuoi andare?>>, domandò lui con un tono confidenziale che la fece trasalire. <<La festa deve ancora iniziare.>>

Lei non sapeva a cosa alludesse con la parola festa, ma non riuscì a immaginare nulla di positivo. O almeno, non per lei.

<<Per favore, lasciami andare.>>, ripeté per l'ennesima volta.

<<Il peccato deve essere espiato.>>

<<No...>>

<<Nessuno può sfuggire al peccato, Carla. Nemmeno io.>> La fissò con maggiore intensità.

<<Questa è la mia dannazione, questa è la pena che dovrò patire in eterno per compensare i miei peccati. E tu, Carla, mi aiuterai in questo.>>

<<Tu sei completamente fuori di testa!>>

<<Lo so.>>

Lui avanzò ancora, e lei indietreggiò fino a quando non si trovò spalle al muro. Si guardò attorno, e i suoi occhi ricaddero sulla credenza impolverata. Si ricordò degli attrezzi – per la

maggior parte coltelli - che ne ingombravano gli scomparti.

Valutò le distanze: l'uomo avanzava rapidamente, e presto l'avrebbe raggiunta. Le sue mani grandi erano protese in avanti, come se già pre-gustassero il momento in cui l'avrebbero ghermita.

Se vuoi fare qualcosa, fallo ora!, si disse con decisione.

Senza pensarci due volte, passò all'azione. Attese che l'uomo si sbilanciasse in avanti per afferrarla, e quando questi si era ormai convinto d'averla in pugno, Carla compì una rapida capriola di lato.

Le assi marce le graffiaron la schiena nuda, ma lei non se ne curò. Rotolando fino alla credenza, si alzò con uno scatto e sbirciò nel primo scomparto: la lama di un coltello scintillava sotto la luce rossastra del neon.

Le mani le tremavano quasi quanto le ginocchia, ma riuscì ugualmente ad afferrare l'arma e a voltarsi proprio mentre il folle si trovava ormai a un passo da lei.

Ciò che accadde in seguito si verificò con una tale rapidità che nemmeno Carla riuscì a rendersene conto. Si udì solamente un *Bloop!*

soffocato nel momento in cui la lama del coltello si conficcò nell'addome di lui.

Se lei si fosse voltata un istante prima, Nicholas si sarebbe reso conto della presenza dell'arma e si sarebbe fermato. Invece, aveva continuato a correre

con l'intento di balzarle addosso, e quando questa si era voltata - più per spavento che per audacia - il coltello gli si era conficcato nel ventre. La guardò per un attimo. Poi crollò.

Carla osservò il cadavere per un lungo momento. Poi, inaspettatamente, le ginocchia le cedettero e lei cadde carponi.

L'ho ucciso, penso. Ho ucciso un essere umano.

Carla lanciò un grido.

* * *

Dieci giorni dopo...

<<Come le ho già detto, non è indispensabile che lei mi segua all'interno dell'abitazione: è proprio sicura di volerlo fare?>>

L'agente di polizia Anna Picchioni osservava la giovane ragazza con lo stesso occhio premuroso che una madre avrebbe riservato alla figlia. Car

la, la ragazza che era scampata alla morte, era più giovane di appena quattordici anni, ma la sua espressione preoccupata mosse in lei quell'istinto materno tipico di ogni donna di mezza età.

Carla annuì. <<Sì, lo voglio fare.>>

L'agente le rivolse un'occhiata severa. <<Prego, da questa parte.>>

Carla sapeva che tornare sul luogo del rapimento non sarebbe stato semplice, ma mai si sarebbe attesa una simile reazione.

Un'improvvisa ondata d'alta pressione le appesantì la testa e la vista tremolò pericolosamente, come se gli occhi fossero scossi da chissà quale tic. Un senso d'oppressione le schiacciò il petto come una pressa, e lei dovette respirare a fondo per non lasciarsi sopraffare dall'ansia.

<<Tutto bene?>>

<<Sì.>>, mentì.

<<Ottimo>> Il volto dell'agente conservava sempre la stessa espressione severa. <<Possiamo iniziare. Cosa ricorda, esattamente, di quella sera?>>

Nonostante Carla avesse già sporto denuncia nei confronti dell'ex avvocato Nicholas Brunetti, il

giudice, vista la complessità del caso, aveva ritenuto doveroso effettuare una ricostruzione più precisa in loco.

Carla le raccontò tutto, mimando le scene della colluttazione e indicando come, inavvertitamente, la lama del coltello aveva perforato il ventre di Brunetti, uccidendolo.

<<Tuttavia non è stato rinvenuto il corpo>>, obiettò l'agente. <<Né tracce di sangue. Come spiega questo fatto, signorina?>>

Carla scosse il capo, con aria desolata. << In realtà, non lo so. Quando lui si è accasciato a terra io non ho pensato ad altro che alla fuga. >> <<È sicura che il dottor Brunetti sia effettivamente deceduto?>>

<<Io... io... be', credo di sì.>>

<<Quindi è plausibile supporre che l'uomo avesse un complice.>>

<<Può essere, ma...>>

<<L'uomo le aveva forse accennato al fatto di avere una moglie?>>

Carla aggrottò le sopracciglia, sforzandosi di ricordare. <<Forse. Ma, mi creda, il fatto è che ero così terrorizzata che...>> Si interruppe. <<Aspetti un momento. Sì, mi aveva detto qualcosa del genere.>>

L'agente Anna Picchioni fece un passo in avanti, allungando il collo come una gallina. <<Cosa, precisamente?>>

L'aria inquieta che trapelò dal suo sguardo le mise soggezione, e Carla dovette lanciare un'occhiata all'esterno, attraverso la finestra rotta dalla quale era fuggita, per tranquillizzarsi.

Erano solo loro due, e quando Carla aveva domandato per quale motivo la donna non fosse accompagnata dal collega, lei aveva archiviato la faccenda con un'alzata di spalle e un secco: <<Quel disgraziato s'è beccato l'influenza. >>

Volse di nuovo lo sguardo in direzione dell'agente. Il sole riempiva di luce la piccola stanza, ma il bagliore rossastro del neon appeso al soffitto emanava la stessa aurea inquietante.

Il colore del peccato...

A Carla parve quasi di risentire la voce di Brunetti che sussurrava quelle parole, e rabbrivì vistosamente.

<<Allora?>>, intervenne l'agente, spazientita.

<<Cosa aveva detto a proposito della moglie?>>

<<Be', che era una donna molto comprensiva, da quel che mi ricordo.>>

<<Un donna molto comprensiva, eh?>>

<<Sì, signora, così ha detto.>>

Carla vide l'agente abbassare il capo con aria rassegnata. Il suo volto divenne tutto a un tratto mesto e cupo, come se, in un certo senso, la questione la coinvolgesse direttamente.

<<Una donna comprensiva...>>, ripeté, questa volta più a se stessa che come domanda.

Carla provò un senso di disagio. Il bizzarro comportamento assunto dalla donna, unito alla permanenza in quel luogo da incubo, maturò in lei un crescente stato d'angoscia.

<<Senta>>, disse schiarendosi la voce. <<Perché non torniamo indietro? Quel che si doveva fare è stato fatto, non vedo perché dovremmo trattenerci oltre.>>

<<Mani in alto!>>

Con un gesto fulmineo, la poliziotta estrasse la pistola e gliela puntò alla testa. I suoi occhi, seppur inumiditi da un velo di lacrima, comunicavano durezza.

Carla ne fu sconcertata. <<Ma... ma... ho fatto qualcosa di sbagliato?>>, fu tutto ciò che riuscì a balbettare. La situazione era sin troppo assurda per poter essere analizzata razionalmente.

<< Stai zitta!>>, gridò la poliziotta. <<Spalle al muro e mani bene in vista sopra la testa.>>

Carla obbedì. Indossava un pesante giubbotto in

piuma d'oca, ma percepì ugualmente il freddo penetrante della vecchia e sporca parete sulla schiena. Era come se quella stanza emanasse aria gelida; un freddo così intenso che minacciava di frantumare persino le ossa.

<<Insomma, cos'ho fatto di male?>>, domandò Carla tra un singhiozzo e l'altro. <<Se stai pensando che abbia ucciso di proposito il folle omicida che mi ha aggredito, ti sbagli di grosso.>>

Carla temeva che la poliziotta, vista l'assenza del cadavere, avesse confuso la propria versione dei fatti con una menzogna opportunamente elaborata.

Non si sarebbe mai aspettata la risposta che, al contrario, ricevette.

<<Taci, *peccatrice!*>>

Carla ebbe un sussulto. Quella parola – peccatrice – le richiamò alla mente la nottata infernale trascorsa tra le grinfie del pericoloso Nicholas Brunetti. Le parve quasi di intravedere il suo volto che, soggignante, le attribuiva ancora una volta quell'appellativo: peccatrice.

La poliziotta la teneva sotto tiro, e la luce rossa del neon le conferiva un'espressione demoniaca. I capelli neri, leccati all'indietro, le coprivano la sommità del capo come un cappuccio e il profilo

armonioso del suo volto era stato sgraziato da quel ghigno satanico.

Carla scosse la testa. Pensò che fosse un'allucinazione, ma la pistola puntata era maledettamente reale.

Un patina nebbiosa le offuscò la vista, e lei si sentì mancare. Era come se qualcuno l'avesse stordita con una droga. La macabra rimembranza di quanto era accaduto in quella stanza dieci giorni prima le diede il colpo di grazia: sentì la testa girare come una trottola e, barcollante, si addossò alla parete per non collassare al suolo.

<<Che cosa stai facendo? Chi sei?>>, riuscì a frignare.

Chiuse gli occhi. Li riaprì. La poliziotta non era più di fronte a lei. Un uomo non tanto alto ma dalle spalle ampie e il petto robusto aveva preso il suo posto; nella mano destra, invece che la pistola, stringeva un lungo coltello macchiato di rosso.

Carla, nonostante la vista annebbiata e vacillante, riconobbe la sagoma di Nicholas Brunetti. Il suo ventre era ancora squarciato dalla coltellata: un grosso buco sanguinolento che le agitò un conato di vomito.

L'uomo avanzò. La luce rossa fece brillare la la-

ma.

Il colore del peccato...

<<Andrà tutto bene>>, disse lui. <<Insieme, guariremo il tuo male.>>

Ma Carla si dimenò. Strillò e scalcìò, e la poliziotta ricomparve. Insieme la immobilizzarono, e la donna estrasse nuovamente la pistola. Da vicino, Carla osservò una piccola cicatrice a forma di mezzaluna, in prossimità della tempia sinistra, che prima non aveva notato.

Poi, la donna sparò.

Un muro di tenebra s'abbatté su di lei.

* * *

Un'ora dopo...

Lo *psichiatra* Nicholas Brunetti abbandonò l'ufficio con aria compiaciuta.

Erano quasi le sei del pomeriggio di un quieto venerdì novembrino, eppure il clima aveva concesso un ultimo spruzzo d'autunno, tappa finale di un ciclo che, da quel giorno in poi, avrebbe sancito l'inizio dei rigori invernali.

Indossò un cappotto doppiopetto scuro, una sciarpa di cotone grigia e adagiò gli occhiali da

sole sopra la fronte, pregustando il momento in cui si sarebbe concesso una lunga passeggiata sull'argine del canale che costeggiava la clinica, godendo di quell'inaspettata giornata di sole.

Tuttavia un pensiero lo inquietava, acuto e penetrante come un'emicrania. E, come a volergli concedere una sostanza, comparve l'*infermiera* Anna Tassinari.

<<Dorme.>>, disse venendogli incontro, l'aria da crocerossina vagamente inasprita da una sottile cicatrice che le solcava la tempia sinistra.

<<Molto bene.>>, rispose Brunetti. <<Sono certo che entro domani le condizioni torneranno stabili e noi potremo continuare la terapia.>>

Anna scosse la testa. <<Proprio una storia triste.>>, commentò.

Brunetti annuì. Era vero. Carla Lovinescu era una ragazza rumena, approdata in Italia solo due anni prima, abbagliata dalla prospettiva di un lavoro fisso e una vita prosperosa. Il lavoro l'aveva trovato, certo, anche se forse non era quello che si aspettava; il Cocoon, piccolo night della provincia bolognese, vantava la presenza di un gestore, Francesco Dell'Orso – nominato, paradossalmente, *la volpe* – che possedeva un vero o proprio talento nello scovare nuove ra-

gazze da tramutare in accondiscendenti accompagnatrici.

Aveva intravisto Carla alla fermata dell'autobus. L'aveva sedotta – non senza la promessa di uno stipendio – e condotta al Cocoon. In breve tempo, Carla era divenuta una delle spogliarelliste più apprezzate e ricercate del locale, tanto che persino *la volpe* non si lasciava sfuggire l'occasione di approfittarne, di tanto in tanto.

Una notte Carla aveva attirato l'attenzione di un tale, un certo Manuel Sacchi, stando alla cronaca, un *avvocato*, che, dopo essersi fatto accompagnare nel privé, l'aveva legata, imbavagliata, e torturata sadicamente per oltre ottanta minuti. Solo l'intervento della *volpe*, chiaramente insospettito dalla durata del “servizio”, aveva potuto interrompere le sevizie del folle pervertito.

Il trauma psicologico prodotto dall'evento aveva sconvolto completamente l'esistenza della giovane, costringendola al ricovero in un clinica psichiatrica.

<<C'è soltanto una cosa che proprio non riesco a capire>>, disse l'infermiera. <<Cosa può avere scatenato, in lei, un simile stato allucinatorio?>> Brunetti, che stava ancora camminando in direzione dell'uscita con l'infermiera al seguito, si

fermò.

Trasse un respiro profondo. <<La mente umana è cosa assai volubile, Anna; basta un nonnulla per scardinare le nostre deboli certezze>> La fissò con maggiore intensità. <<Ricordi quando, nel bel mezzo dei suoi deliri, Carla vaneggiava circa il *colore del peccato*?>>

<< Sì. >>

<<Ebbene, io ti dico che quello che lei identifica come tale non è altro che il ricordo trasfigurato della luce rossa presente nei privè del Cocoon. La luce che lei, legata e imbavagliata, non ha potuto fare altro che fissare impotente per più di un'ora mentre quel perverso la torturava.>>
<<E allora?>> L'infermiera continuava a non capire.

Brunetti la guardò furbescamente. <<La luce d'emergenza>>, spiegò tranquillo <<Presente in ogni stanza della clinica, quando non è in funzione emana alla base un tenue bagliore rossastro. Quel particolare, seppur insignificante, ha risvegliato in lei il ricordo, sollevando timori e angosce, e quando noi ci siamo avvicinati, l'allucinazione ha preso il sopravvento.>>

<<Quindi, in pratica, le ha immaginato di...>>

<<Purtroppo, Carla ha rivissuto l'evento, natu-

ralmente con delle varianti, in forma allucinatoria. E' caduta in una sorta di trans, durante il quale ha immaginato – stando a quanto sono riuscito a decifrare dalle frasi sconnesse che pronunciava di tanto in tanto – che io fossi un avvocato intenzionato a torturarla sadicamente e tu, probabilmente, una mia complice; l'attrezzatura medica si è tramutata in armi con cui ferire e seviziare, la stanza in una prigione e *quella* luce, la luce rossa, nel “colore del peccato”.>>
<<Un incubo senza fine>>, commentò Anna.
<<E tutto questo per un particolare così superficiale.>>

Brunetti le rivolse un'occhiata profonda. <<Il particolare, Anna, costituisce di per sé una delle più grandi fonti d'energia al mondo: la realtà ruota attorno ai dettagli, e partendo da essi uomini e donne sognano ogni giorno, proiettando in essi intere porzioni della propria esistenza.>>

Poi, senza aggiungere altro, senza nemmeno salutare, con l'animo scosso e la mente in subbuglio, uscì dalla clinica. L'aria fresca gli solleticò le guance sbarbate, ma gli ultimi raggi di un sole moribondo gli graffiarono gli occhi, e lui li riparò con gli occhiali da sole.

Una ragazza faceva jogging, un tizio con in boc-

ca un sigaro toscano portava a passeggio il cane.
E una donna, forse una cinese, sfidava il freddo
di novembre indossando solo una t-shirt. Sulla
t-shirt, a caratteri cubitali, c'era scritto: *“FAN-
TASIA È L'INIZIO DELLA CREAZIONE.”* *

cit. George Bernard Show.

